

Per Louise, ancora e sempre

James C. Scott

Lo sguardo dello Stato

a cura di Stefano Boni



elèuthera

Titolo originale: *Seeing like a State: How Certain Schemes
to Improve the Human Condition Have Failed*
Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni

© 1990 Yale University
© 2019 elèuthera

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli

il nostro sito è **www.eleuthera.it**
e-mail: eleuthera@eleuthera.it

Indice

Prefazione all'edizione italiana <i>di Stefano Boni</i>	7
Introduzione	19
PARTE PRIMA	31
PROGETTI STATALI DI LEGGIBILITÀ E SEMPLIFICAZIONE	
CAPITOLO PRIMO	33
Natura e spazio	
CAPITOLO SECONDO	111
Città, persone e linguaggi	
PARTE SECONDA	169
VISIONI TRASFORMATIVE	
CAPITOLO TERZO	171
Ultra-modernismo autoritario	

PARTE TERZA	203
L'INGEGNERIA SOCIALE NEGLI INSEDIAMENTI RURALI E NELLA PRODUZIONE AGRARIA	
CAPITOLO QUARTO	223
Collettivizzazione sovietica e sogni capitalistici	
CAPITOLO QUINTO	253
Villagizzazione forzata in Tanzania: estetica e miniaturizzazione	
CAPITOLO SESTO	291
Domare la natura: un'agricoltura di leggibilità e semplificazione	
PARTE QUARTA	373
L'ANELLO MANCANTE	
CAPITOLO SETTIMO	375
Semplificazioni deboli e conoscenza pratica: la <i>mētis</i>	
Conclusioni	437
Ringraziamenti	463
Collocazione originale delle immagini	470
POSTFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA	471
Lo sguardo dello Stato agli esordi del ventunesimo secolo <i>di Stefano Boni</i>	

Prefazione all'edizione italiana

di Stefano Boni

Lo sguardo dello Stato è un tassello di un percorso di studio che ha mantenuto una sua coerenza per oltre quattro decenni. Quasi tutta l'opera di James C. Scott si interroga sulle variegate forme che ha preso la dialettica tra il dominio esercitato da poteri centralizzati e le resistenze dei gruppi vernacolari. L'autore ha scelto di non porre al tema esplorato confini geografici (prende in esame contesti culturali assai diversificati), né storici (spazia dalla fondazione dei primi Stati mesopotamici circa nel 3100 a.C. allo Stato del tardo ventesimo secolo). Quest'ottica comparativa vasta, compiutamente antropologica, richiede il vaglio di un'immensa documentazione e permette di offrire risposte empiricamente fondate ai grandi interrogativi che ruotano intorno alla tensione prodotta da dislivelli strutturali di potere. È la paziente analisi della storia minuta (ricostruibile attraverso gli archivi e la documentazione archeologica) e delle dinamiche della vita quotidiana (osservabile con il metodo etnografico) a indicare a Scott percorsi di riflessione sorprendenti, in grado di mettere in crisi le grandi impalcature ideologiche del ventesimo secolo, innanzi

tutto il neoliberalismo e il marxismo, ma anche la fede nello sviluppo e nello Stato. La meticolosa analisi della documentazione permette a Scott di dare dignità etica e teorica a categorie che sono state spesso ignorate o disprezzate dalla storiografia ufficiale. Se questa tende a esaltare la formazione dello Stato come indispensabile per il progresso e la civiltà, ovvero per quello che viene presentato come l'unico modo di vivere propriamente e pienamente umano, Scott ci racconta anche la visione e le attività di quelli che hanno lottato contro lo Stato, sia dal suo interno, elaborando forme di resistenza spesso invisibili, sia al suo esterno, organizzandosi per neutralizzarne l'espansione.

Il percorso analitico proposto da Scott spesso intreccia sapientemente quattro dimensioni, qui separate ed elencate in ordine di logica argomentativa. In prima battuta c'è un dettagliato approfondimento etnografico, archeologico e archivistico dei rapporti di potere in uno specifico contesto storico e geografico: le dinamiche di dominio vengono osservate nella vita quotidiana in contesti spesso periferici, con una particolare attenzione all'ottica e ai valori dei diversi gruppi che interagiscono. Viene quindi proposta una comparazione a largo spettro: gli spunti emersi dall'immersione nello specifico contesto culturale vengono confrontati con fenomeni analoghi in configurazioni culturali anche storicamente e geograficamente molto distanti, individuando somiglianze e differenze. Ciò permette di discutere sotto una nuova luce teorie, spiegazioni e strumenti di analisi: spesso l'autore mette a fuoco presupposti fallaci e illustra le lacune nelle letture eccessivamente ideologiche, semplicistiche, parziali e astratte. Infine sono proposte chiavi di lettura più aderenti alla documentazione vagliata, sia discutendo e precisando concetti classici delle scienze umane (egemonia, Stato, resistenza, falsa coscienza, economia morale) sia formulandone di nuovi (*mētis*, armi dei poveri, Zomia, verbale segreto, infra-politica). Le opere di Scott molto spesso hanno sollevato controversie come tutte le proposte di lettura importanti e rivoluzionarie

perché, da un lato, frantumano non solo tesi scientifiche consolidate ma anche le loro premesse e, dall'altro, perché propongono ardite generalizzazioni.

Scott è organicamente interdisciplinare nel senso che il suo progetto di ricerca è talmente ampio che necessariamente prescinde dalle usuali suddivisioni dei settori universitari: si nutre dei metodi e dei risultati prodotti dalle scienze politiche, dalla storia, dall'archeologia, dalla sociologia, dall'etnografia e dall'antropologia. Di ogni disciplina adotta la metodologia e i concetti che gli appaiono più utili per illustrare uno specifico passaggio argomentativo, integrando i vari apporti in una visione sinottica. Questo gli consente spesso di proporre letture scandalosamente innovative su questioni che non solo sono di ampia portata ma su cui il dibattito pareva essersi in qualche modo sclerotizzato (la nascita dello Stato, la specificità dello Stato ultra-modernista, i limiti dell'egemonia) e di aprire campi di riflessione inediti (l'auto-occultamento della resistenza vernacolare, la correlazione tra successo della resistenza allo Stato e configurazione del territorio, la relazione tra sedentarizzazione, produzione agricola e nascita dello Stato).

Le principali tappe del percorso scientifico sono segnate dai suoi lavori monografici che qui riassumo brevemente. *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia* (1976) è dedicato alle forme di resistenza dei contadini al diffondersi dell'economia di mercato, concentrandosi sulle rivolte contadine in Birmania e Vietnam, interpretate con un'attenzione ai sistemi di valori vernacolari. Le rivolte prendono corpo quando si interferisce con l'economia morale, ovvero con la capacità di regolare l'economia secondo valori sociali comunitari di equità e solidarietà, e quindi *in primis* con la garanzia della sussistenza delle unità domestiche contadine. Il tema è ripreso ed esteso in *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance* (1985), basato su una ricerca etnografica di quattordici mesi nel villaggio di Sedaka in Malesia, in cui viene

mostrato come l'attenzione degli studi e della propaganda politica focalizzata sull'aperta rivolta contrasti con le pratiche contadine che privilegiano invece forme di resistenza quotidiana e occulta. Scott spiega le motivazioni e le prassi di resistenza con riferimento alle dinamiche pratiche che configurano i rapporti di potere in contesti periferici e ai codici culturali vernacolari in cui prendono forma e si sostengono. La «resistenza» osservata a Sedaka contrasta con gli attributi che erano in genere associati negli anni Ottanta a tale concetto: è privata piuttosto che collettiva; disordinata piuttosto che organizzata; opportunistica piuttosto che rivoluzionaria; manipola i fondamenti ideologici del dominio piuttosto che ripudiarli esplicitamente.

In *Il dominio e l'arte della resistenza* (1990) Scott allarga ulteriormente lo sguardo confrontando la documentazione raccolta nel Sud-est asiatico con materiale etnografico e storico sulle varieguate forme di opposizione al dominio. La tesi di fondo è che i valori delle élite non sono fatti propri dai gruppi subordinati: questi mantengono in pubblico un atteggiamento di sottomissione, ma in privato elaborano quelli che Scott chiama i «verbali segreti». Questi rivelano un'evidente autonomia etica espressa in rappresentazioni utopiche della società desiderata e nella preferenza per sistemi organizzativi egualitari. Nella dialettica del dominio, i valori dei subordinati si traducono in forme di resistenza occulta, e quindi spesso ignorate rispetto alle più clamorose eruzioni rivoluzionarie. La sottomissione e l'accondiscendenza apparenti, così come la simulazione di ignoranza, permettono di procrastinare l'applicazione di misure indesiderate ma anche di condurre sabotaggi, furti e bracconaggio, di eludere ed evadere il fisco, di sottrarsi agli obblighi militari. Il fatto che tali valori non si traducano in tensioni insurrezionali va spiegato, secondo Scott, con i rapporti di forza decisamente impari piuttosto che con riferimento alla «falsa coscienza» marxista. *Lo sguardo dello Stato* (1998) è complementare per molti versi a *Il dominio e l'arte della resistenza* perché mostra i limiti

che ha incontrato il contrasto al dominio negli ultimi secoli illustrando le logiche, le prassi operative e l'efficacia dello Stato contemporaneo nel sottomettere i mondi vernacolari.

La dialettica tra forme di organizzazione centralizzata e forme a potere diffuso viene esplorata sul lungo periodo storico in *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia* (2009), centrando nuovamente l'analisi sul Sud-est asiatico attraverso il vaglio accurato di un'enorme mole di documentazione. Se dominio e resistenza erano fino a questo momento esaminati in testi separati, in questa monografia la dialettica tra le due forze è indagata nella loro complessa interazione nella macro-regione elettiva di Scott. In un testo che è già diventato un classico, il merito teorico di Scott è di mostrare da un lato la forza perseverante delle organizzazioni politiche a potere diffuso presenti negli altopiani, in grado di «tenere lontano lo Stato». E dall'altro di delinearne alcuni tratti caratteristici: la fluidità identitaria segnata da una spiccata dinamicità; una tendenza ad accogliere le diverse identità di chi cerca rifugio dalle angherie statali e quindi la scorrevole giustapposizione e ibridazione di diversi paradigmi etnici sullo stesso territorio; l'oralità in grado di mantenere il carattere di continua riformulazione e quindi negoziazione degli accordi tra gruppi; l'eclettismo religioso lontano dalle ortodossie imposte dagli Stati; la preferenza per colture agricole che maturano velocemente e sono difficilmente trasportabili; una spiccata mobilità residenziale coniugata con fenomeni di segmentazione, dispersione e riaggregazione; forme di organizzazione egualitarie che rendono evanescenti le saltuarie dinamiche di accentramento del potere politico. Il testo non solo ha permesso una rilettura dell'intera storia del Sud-est asiatico ma ha offerto spunti per ripensare le strategie attivate da diversi contesti che hanno contrastato l'espansione statale volontariamente, coscientemente e con un successo millenario che purtroppo si interrompe a metà del ventesimo secolo.

Elogio dell'anarchismo. Saggi sulla disobbedienza, l'insubordinazione e l'autonomia (2012) segna una parziale deviazione dal percorso analitico di Scott, nel senso che abbandona il rigore scientifico, l'esplorazione minuziosa della documentazione, per lasciare spazio a una maggiore elasticità narrativa e a riflessioni su posizionamenti politici personali. In questo testo i temi e l'impostazione sono quelli che hanno caratterizzato tutto il suo percorso di studio, sebbene il taglio sia più leggibile e l'autore riconosca apertamente una profonda affinità con il pensiero anarchico, inteso come «sguardo obliquo» nutrito da un perenne senso di incertezza. La simpatia per le rivolte spontanee, per la cooperazione priva di gerarchia, per l'arte sovversiva, per l'insofferenza di fronte a regole stupide, per i disertori e i sabotatori, per l'autogestione vernacolare, per un fare anarchico che non necessita di etichette identitarie viene espressa esplicitamente in termini morali e politici oltre a sottolinearne le potenzialità in un'ottica scientifica.

Il percorso di riflessioni di Scott su dominio statale e resistenza si chiude con l'inizio, ovvero con una dettagliata discussione dei processi che hanno condotto alla nascita delle prime forme statali note, quelle mesopotamiche, in *Le origini della civiltà. Una controstoria* (2017). Il testo propone una rilettura attenta delle principali novità paleontologiche e archeologiche che dà vita a una storia organica in cui viene superata la tesi della simultaneità della nascita dello Stato (datata da Scott intorno al 3000 a.C.), della domesticazione di piante e animali (documentata già verso il 9000 a.C.) e della sedentarizzazione (i cui primi indizi sono addirittura del 12000 a.C.). Il processo di domesticazione e sedentarizzazione è descritto in termini ben diversi da come viene in genere presentato nei libri di storia: un glorioso e indispensabile progresso dell'umanità sulla strada verso il vivere civile. Trascendendo l'egemonica visione antropocentrica ed evoluzionista, l'umanità è considerata piuttosto tra le vittime del processo di domesticazione (perché peggiora le condizioni di salute

e aumenta il carico lavorativo), senza esserne né la protagonista (piante e animali trasformano l'uomo quanto è vero il contrario), né la principale beneficiaria (a giovare sono soprattutto i parassiti). Gli esordi dell'agricoltura sedentaria sono, secondo Scott, prodotti da una strategia difensiva, ovvero sono più una risposta a inedite condizioni problematiche nel praticare la caccia e la raccolta o l'agricoltura itinerante, che il frutto di un desiderio migliorativo: infatti, rispetto alle altre modalità di sostentamento, accentuano la fragilità, lo sforzo e il rischio.

Le città-Stato mesopotamiche – e quasi tutti gli Stati antichi – nascono, per Scott, da una particolare forma di sedentarizzazione agricola, quella associata alla produzione di cereali nelle valli alluvionali. Gli Stati embrionali mostrano alcuni tratti che saranno ricorrenti nei loro successori più maturi, potenti e stabili: strategie sistematiche di prelievo fiscale; una propensione alla guerra; l'istituzione della scrittura come strumento di leggibilità; la standardizzazione delle misure e della moneta. Forse il tratto che emerge con più forza nella ricostruzione di Scott è la brutalità dei primi Stati, caratterizzati da una coercizione spietata per procurarsi e attivare il lavoro forzato e gli schiavi (che già esistevano, ma che assumono dimensioni senza precedenti negli Stati dell'età classica). La violenza non risparmia neanche i sudditi «liberi», costretti a generare il *surplus* che alimenta le imprese statali.

Se non si parte dall'assioma che la civiltà va esaltata, ci si rende conto, argomenta Scott, che lo Stato stenta ad affermarsi, è soggetto a periodici processi di collasso in cui la popolazione si disperde. La ragione di questo successo difficoltoso e incerto è che gli Stati sono estremamente fragili, perché più soggetti a epidemie (amplificate dalla concentrazione di popolazione), all'ecicidio delle nicchie che garantivano il sostentamento (per eccessivo sfruttamento), alle carestie (in quanto non in grado di differenziare le fonti di nutrimento che dipendevano dal raccolto di pochi tipi di cereali), e minacciati da guerre. Inoltre lo Stato garantiva a chi non apparteneva all'élite condizioni di vita

non migliori ma peggiori di quelle dei nomadi che circolavano oltre le sue frontiere. Scott sostiene che a trarre i principali benefici dall'emergere degli Stati mesopotamici sono stati i «barbari» che vivevano nelle prossimità delle città-Stato, perché in grado di alternare diverse strategie di relazione con le città: instaurare commerci vantaggiosi, colpire militarmente un bersaglio statico, pretendere tributi. Tuttavia i «barbari» si scavano la fossa da soli, argomenta Scott, nel momento in cui accettano di mettersi al servizio dello Stato sia come mercenari sia come razziatori di altri «barbari» venduti come schiavi. Lo Stato faticosamente si consolida e diventa la forma politica egemonica su scala globale intorno al 1500 d.C. con l'uso della polvere da sparo. Nel giro di qualche secolo la sua affermazione si coniuga con l'ultra-modernismo, ma questa è un'altra storia che Scott aveva già scritto in *Lo sguardo dello Stato*.

La mole della versione originale di *Seeing like a State* ha richiesto dei tagli, concordati con l'autore per questa edizione italiana. Si è scelto di sacrificare in particolare i capitoli che propongono approfondimenti ed esemplificazioni tematiche, in cui lo schema interpretativo di Scott viene applicato a particolari settori disciplinari o contesti storici, mentre si sono lasciati intatti i capitoli che avevano un respiro più generale e interdisciplinare. Diamo qui conto dei contenuti delle parti che sono state omesse dall'edizione italiana per fornire un quadro complessivo dell'opera originale.

Il terzo capitolo di *Seeing like a State*, intitolato «La città ultramodernista: un esperimento e una critica», di quarantaquattro pagine, illustra la pianificazione urbanistica centralizzata prendendo spunto dalla visione impositiva di spazio ordinato elaborata da Le Corbusier: la sua progettazione ignora e cancella la storia, la complessità e le specificità dello spazio cittadino premoderno per imporre un progetto energetico di semplice linearità geometrica e di efficienza tecnica. Questa concezione autoritaria dell'urbanistica, che si nutre di metafore meccanicistiche, aveva

aspirazioni universaliste, finalizzate a standardizzare l'architettura su scala mondiale e confermate da un apprezzamento internazionale per Le Corbusier, consultato da governi comunisti e liberali, del Primo e del Terzo Mondo. Brasilia esemplifica la realizzazione pratica della pianificazione urbanistica ultra-modernista, materializzazione grandiosa, perfetta e razionale dello sviluppo futuro che elimina gli spazi di informalità, la convivialità di strada, le specificità vernacolari, in breve la complessità e la variabilità umane. Come sempre, anche nell'analisi di Brasilia, Scott indaga i limiti dell'ordine del potere, ispirandosi all'etnografia urbanistica di Jane Jacobs. E mostra come la prassi vissuta resiste e sovverte la pianificazione verticale: nel caso di Brasilia con vaste aree di costruzioni illegali, caotiche e autogestite che come altri spazi cittadini vissuti palesano un'irrefrenabile dinamicità e creatività.

Il quarto capitolo di *Seeing like a State*, intitolato «Il Partito Rivoluzionario: un progetto e una diagnosi», di trentaquattro pagine, è invece dedicato alla visione leninista del partito come costituito da un'avanguardia intellettuale dotata dell'autentica coscienza di classe rivoluzionaria che si relaziona in maniera marcatamente asimmetrica con il «proletariato» e le «masse»: c'è chi teorizza e chi va educato, chi detta la linea e chi la segue, chi ha il dono dell'intelligente visione complessiva della trasformazione e chi ha solo la forza del numero, chi pianifica e chi viene organizzato. Le metafore usate per descrivere questa relazione sono quelle delle gerarchie militari, del rapporto educativo a scuola o dell'autorità del progettista sull'operaio nell'industria edile. Scott ricorda che la rivoluzione d'Ottobre del 1917 è stata condotta, in marcato contrasto con le teorie leniniste, in modo spontaneo e orizzontale; solo nei successivi quattro anni i bolscevichi, una forza minore nella fase insurrezionale, riescono a centralizzare il potere reprimendo le forze variegiate che si erano affermate localmente con il collasso del controllo zarista. In un preludio alla trattazione delle politiche agricole, sviluppata nel quarto capitolo di *Lo sguardo dello Stato*, Scott esamina le con-

vinzioni di Lenin sulla necessità di sviluppare un'agricoltura scientifica, intesa come progetto centralizzato su larga scala fortemente supportato dalla tecnica. Scott quindi confronta la teoria leninista della relazione tra organizzazione di massa e rivoluzione con quelle di Rosa Luxemburg e di Aleksandra Kollontaj, mostrando che, se il primo aveva un'impronta decisamente ultra-modernista, verticale e militarista, le ultime due rivoluzionarie tendevano invece ad avere maggior riguardo della complessità, creatività e imprevedibilità delle vicende umane. Il dibattito interno al marxismo rivela queste divergenze che sfociano in aperte accuse a Lenin e Trockij di tradire l'indispensabile egualitarismo della rivoluzione e di instaurare una dittatura.

Sono state infine omesse alcune parti dell'ottavo capitolo di *Seeing like a State*. In particolare è stato lasciato fuori l'approfondimento sulle politiche agrarie dei bolscevichi, in cui viene evidenziata l'iniziale difficoltà a piegare l'indipendenza dei contadini in conseguenza dell'opacità del sistema fondiario post-rivoluzionario e dell'impreparazione di un partito abituato a guidare il proletariato urbano piuttosto che amministrare le zone rurali. La resistenza contadina ai tentativi di collettivizzare e centralizzare la produzione agricola ha successo tra il 1917 e il 1921. Nel 1929 però una muscolare repressione della volontà rurale espropria terre e grano per imporre un'agricoltura diretta in modo incompetente dal partito, strutturata su estese monoculture e una forte meccanizzazione, riducendo i contadini a un proletariato rurale servile. Nei decenni successivi la pianificazione centralizzata, nonostante le pretese di scientificità, fallisce i suoi obiettivi di fronte alla resistenza della manodopera, alle rigidità della burocrazia, all'incapacità di valorizzare le competenze locali. Argomentazioni analoghe sono portate avanti su altri brevi approfondimenti lasciati fuori dalla versione italiana concernenti le politiche agricole nell'Africa coloniale britannica e la collettivizzazione dei villaggi *ujamaa* nella Tanzania di Julius Nyerere.

Lo sguardo dello Stato

OWEN: *Che succede?*
YOLLAND: *Non ne sono sicuro. Però mi preoccupa il mio ruolo
nella faccenda. È una sorta di sfratto.*
OWEN: *Stiamo creando una mappa del paese ridotta in scala
a quindici centimetri. Che c'è di sinistro?*
YOLLAND: *Non nel...*
OWEN: *E prendiamo i toponimi che creano confusione...*
YOLLAND: *Chi è confuso? La gente?*
OWEN: *... e li standardizziamo con tutta la precisione
e la cura possibile.*
YOLLAND: *Qualcosa si sta erodendo.*

Brian Friel, *Translations* (2.1)

Introduzione

Questo libro è nato da una divagazione intellettuale divenuta così avvincente da indurmi ad abbandonare del tutto l'itinerario originario. Dopo avere imboccato una deviazione all'apparenza avventata, il sorprendente nuovo panorama che si è spalancato davanti ai miei occhi, e la sensazione di essermi incamminato verso una meta più significativa, mi hanno convinto a cambiare programma. Credo che il nuovo itinerario abbia una logica intrinseca, e l'esplorazione sarebbe potuto essere più raffinata se avessi avuto la prontezza di riflessi di intraprenderla fin dall'inizio, ma è mia convinzione che questa deviazione, pur avendomi portato lungo strade più sconesse e tortuose del previsto, mi abbia condotto a un traguardo più solido. Inutile dire che il lettore poteva trovare una guida più esperta, ma il percorso è così curiosamente distante dai sentieri battuti che per seguirlo dovrete accontentarvi di questa.

Una parola a proposito della «strada non presa». In origine il mio obiettivo era capire perché lo Stato fosse tanto ostile al «nomadismo», per dirla con un termine grossolano. Nel conte-

sto del Sud-est asiatico mi era parso un approccio proficuo per esaminare il conflitto perenne tra i popoli che praticano un'agricoltura itinerante, basata sul sistema taglia-e-brucia, e le monarchie insediate nelle valli umide delle risaie. La questione però trascendeva le geografie regionali. I nomadi e i pastori (come i Berberi e i Beduini), i cacciatori-raccoglitori, i gitani, i vagabondi, i senza fissa dimora, gli ambulanti, gli schiavi e i servi della gleba fuggiaschi sono sempre stati una spina nel fianco degli Stati. Il tentativo di ridurre alla stanzialità queste popolazioni mobili (sedentarizzazione) è un piano statale perpetuo – in parte perché è raro che funzioni.

Più esaminavo questi progetti di sedentarizzazione e più cominciavo a vederli come un tentativo dello Stato di rendere leggibile la società, organizzando le popolazioni secondo modalità in grado di facilitare le funzioni statali classiche di tassazione, coscrizione obbligatoria e contenimento delle rivolte. E una volta cominciato a pensare in questi termini, ho cominciato anche a vedere la leggibilità come un problema centrale dell'arte di governo. Per molti aspetti cruciali lo Stato pre-moderno era semi-cieco: sapeva pochissimo dei suoi sudditi, delle loro ricchezze, delle loro proprietà terriere e delle rese dei raccolti, della loro dislocazione fisica, della loro stessa identità. Non disponeva di una «mappa» dettagliata del proprio territorio e dei suoi abitanti. In genere mancava di un'unità di misura, un parametro unitario in grado di «tradurre» le informazioni disponibili nello standard indispensabile per una visione davvero sinottica. Di conseguenza i suoi interventi erano spesso rudimentali e fallimentari.

È stato a questo punto che ho intrapreso la deviazione. Com'erano riusciti gli Stati ad assumere gradatamente il controllo dei propri sudditi e dei loro ambienti? Posta questa domanda, di colpo processi disparati come l'imposizione di cognomi permanenti, la standardizzazione di pesi e misure, l'istituzione di censimenti catastali e demografici, l'uniformazione della lingua e del linguaggio legale, la pianificazione urbana e l'organizzazione

delle reti viarie mi sono parse come altrettante misure finalizzate agli scopi di leggibilità e semplificazione. In ciascuno di questi casi i funzionari dello Stato vagliavano pratiche sociali straordinariamente complesse, illeggibili e locali, per esempio le consuetudini relative alle proprietà fondiari e ai nomi tradizionalmente attribuiti alle persone, e creavano una griglia standard per registrarle e monitorarle a livello centrale.

L'organizzazione del mondo naturale non faceva eccezione. Dopotutto l'agricoltura è per definizione una radicale riorganizzazione e semplificazione della flora per adeguarla ai fini umani. A prescindere da ogni altro scopo, i progetti di gestione scientifica delle foreste, dei campi e delle piantagioni, le fattorie collettivizzate, i villaggi *ujamaa* e gli insediamenti strategici erano finalizzati a rendere il territorio, i suoi prodotti e la sua forza lavoro più leggibili – e dunque più manipolabili – dall'alto e dal centro.

Qui potrebbe tornare utile un'analogia con un ambito più terra terra: l'apicoltura. Nei tempi pre-moderni la raccolta del miele era una faccenda complicata. Anche nei casi in cui le api venivano ospitate in arnie di paglia, in genere bisognava scacciarle per raccogliere il miele, spesso con il risultato di distruggere la colonia. La disposizione dei nidi per le larve e dei melari seguiva modelli complessi che variavano da un alveare all'altro e che non permettevano estrazioni ordinate. L'arnia moderna, per contro, è progettata per risolvere i problemi dell'apicoltore. Una griglia metallica detta «escludi regina» separa le cellette delle larve poste nella parte inferiore dai melari posti in quella superiore, tracciando un confine all'area in cui la regina può deporre le uova. Inoltre le celle sono disposte in una sequenza verticale di telai, nove o dieci per arnia, che permettono una facile estrazione di miele, cera e propoli. Ai fini dell'estrazione si rispetta la «distanza d'ape» – lo spazio preciso tra le cellette che le api lasciano libero come passaggio invece che ostruirlo costruendo parti di favo aggiuntive. Dalla prospettiva dell'apicoltore, quella moderna è un'arnia ordinata e «leggibile»,

che consente di ispezionare le condizioni della colonia e della regina, di valutarne la produzione di miele (in base al peso), di ingrandire o ridurre le dimensioni dell'arnia secondo unità standard, di spostarla altrove e, soprattutto, di estrarre il miele in quantità atte a garantire (nei climi temperati) che la colonia superi indenne l'inverno.

Non per spingere l'analogia oltre i suoi limiti, ma nella prima età moderna buona parte dell'arte di governo europea appare altrettanto concentrata sulla razionalizzazione e standardizzazione di un geroglifico sociale, così da imporre un formato leggibile e di più agevole gestione. Le semplificazioni sociali introdotte non soltanto permettevano un sistema di tassazione e coscrizione meglio calibrato, ma incrementavano in modo esponenziale il potere dello Stato. Rendevano possibili interventi estremamente puntuali in ogni settore – sanità pubblica, sorveglianza di polizia, assistenza ai poveri.

Cominciai a rendermi conto che queste semplificazioni statali, fulcro dell'arte di governo moderna, erano molto simili alle riduzioni cartografiche. Non raffiguravano punto per punto l'attività reale della società che illustravano, né era questo il loro scopo: ne rappresentavano soltanto la fetta che interessava all'osservatore ufficiale. Inoltre non erano strumenti neutri. Associate al potere dello Stato, erano mappe capaci di trasformare nel concreto la realtà che illustravano. Così una mappa catastale statale, creata per individuare i titolari di immobili tassabili, non si limita a descrivere un sistema di proprietà fondiaria ma lo crea attraverso la sua facoltà di dare alle proprie categorie la forza di legge. Buona parte del primo capitolo servirà a esemplificare l'estrema pervasività con cui la società e l'ambiente sono stati plasmati dalle mappe di leggibilità statali.

Questa visione dell'arte di governo nella prima modernità non è particolarmente originale. Nondimeno, con le dovute rettifiche per tempi e luoghi, può fornire un'ottica specifica per indagare i veri e propri fiaschi in cui sono incorsi svariati gigan-

teschi progetti di sviluppo nelle nazioni più povere del Terzo Mondo e nell'ex Europa dell'Est.

Salvo che «fiasco» è un eufemismo troppo garbato per le catastrofi cui mi riferisco. Il «Grande balzo in avanti» in Cina, la collettivizzazione in Russia e la villagizzazione forzata in Tanzania, Mozambico ed Etiopia si classificano tra le più grandi tragedie umane del ventesimo secolo, in termini di vite sia perdute sia sovvertite in modo irreversibile. A un livello meno drammatico ma molto più diffuso, la storia dello sviluppo del Terzo Mondo è costellata dai detriti di colossali progetti di riforma agraria e di fondazione di nuove città (si pensi a Brasilia o Chandigarh) che hanno tradito in toto le speranze dei loro abitanti. Purtroppo non è difficile capire il costo in vite umane determinato dalle violenze tra gruppi etnici, sette religiose o comunità linguistiche. È invece più complicato cogliere perché tanti progetti avviati con le più encomiabili intenzioni e volti a migliorare la condizione umana siano andati così tragicamente storti. Nelle pagine che seguono, il mio intento sarà di fornire un resoconto convincente della logica che sta dietro al fallimento di alcuni grandi progetti utopici di ingegneria sociale del ventesimo secolo.

La mia tesi è che gli episodi più tragici di questa ingegneria sociale messa in atto dallo Stato si originino in una combinazione perniciosa di quattro elementi – tutti e quattro necessari per una catastrofe conclamata.

Il primo è l'ordinamento della natura e della società in base a criteri amministrativi, ovvero attraverso quelle semplificazioni statali trasformative cui ho accennato sopra. Di per sé si tratta di strumenti anodini dell'arte di governo moderna. Possono essere vitali tanto al mantenimento del nostro benessere e della nostra libertà quanto alla realizzazione dei fini perseguiti da un aspirante despota moderno. Si prestano cioè a suffragare sia il concetto di cittadinanza e l'erogazione dei servizi di welfare sia una politica di segregazione delle minoranze indesiderabili.

Il secondo elemento è quell'ideologia che chiamo ultra-

modernismo, ovvero quella versione forte, persino muscolare, di fiducia nel progresso scientifico e tecnologico, nell'espansione produttiva, nel crescente soddisfacimento dei bisogni umani, nel dominio esercitato sulla natura (compresa quella umana) e, soprattutto, nella progettazione razionale di un ordine sociale commisurato alla comprensione scientifica delle leggi naturali. Com'è ovvio, tutto questo si è originato in Occidente, come sottoprodotto di un progresso scientifico e industriale senza precedenti.

L'ultra-modernismo non va confuso con la prassi scientifica. Come indicato dal termine «ideologia», di fatto era una fede che prendeva a prestito, per così dire, la legittimità da scienza e tecnologia. Di conseguenza nutriva un ottimismo acritico, non scettico e perciò ascientifico, sulla possibilità di una pianificazione esaustiva degli insediamenti e della produzione umana. I portatori dell'ideologia ultra-modernista tendevano a vedere l'ordine razionale in termini squisitamente visivi ed estetici. Ai loro occhi, l'efficienza e l'organizzazione razionale di una città, di un villaggio o di una fattoria erano dimostrate da un aspetto regimentato e ordinato secondo principi geometrici. Quando i loro piani fallivano o segnavano il passo, questi ideologi tendevano a ritirarsi nella «miniaturizzazione», cioè la creazione di un micro-ordine più facile da controllare: le città, i villaggi e le fattorie modello.

L'ultra-modernismo era una questione non solo di fede ma anche di interessi. Coloro che ne erano i portatori avevano infatti bisogno dell'intervento dello Stato per realizzare i loro piani, anche quando si trattava di imprenditori capitalisti. Nella maggior parte dei casi erano comunque alti funzionari o capi di Stato. E tendevano a prediligere certe forme di pianificazione e organizzazione sociale (come dighe gigantesche, centri nevralgici di comunicazione e trasporto, fabbriche e fattorie enormi, città pianificate a griglia), perché queste forme combaciavano alla perfezione non soltanto con la visione ultra-modernista ma

anche con i loro interessi in quanto funzionari di Stato. Per dirla con un eufemismo, esisteva un'affinità elettiva tra l'ultra-modernismo e gli interessi di molti funzionari.

Come ogni ideologia, l'ultra-modernismo ha avuto un contesto temporale e sociale specifico. Gli sforzi di mobilitazione economica nazionale dei paesi belligeranti (in particolare la Germania) durante la prima guerra mondiale sembrano averne segnato lo zenit. Nessuna sorpresa che avesse trovato il suo terreno più fertile precisamente tra quei pianificatori – ingegneri, architetti, scienziati e tecnici – di cui celebrava le competenze e a cui essa stessa attribuiva lo *status* di creatori del nuovo ordine. La fede ultra-modernista non rispettava in alcun modo i confini politici tradizionali ed era trasversale all'intero spettro politico, da sinistra a destra, benché si radicasse con maggior frequenza in coloro che puntavano a usare il potere dello Stato per determinare cambiamenti utopici e capillari nelle consuetudini di lavoro, nello stile di vita, nella condotta morale e nella visione del mondo. Questa ambizione utopica non era pericolosa di per sé. Se operavano nel contesto di società parlamentari liberali, i pianificatori dovevano negoziare con cittadinanze organizzate e questo poteva dar luogo a riforme. È solo quando a questi primi due elementi se ne univa un terzo che la combinazione diventava potenzialmente letale.

Il terzo elemento è uno Stato autoritario che ha la volontà e la capacità di usare tutto il peso del suo potere coercitivo per portare in essere quei progetti modernisti. Tipicamente, questo elemento ha trovato il suo ambiente più favorevole nei periodi di guerra, rivoluzione, crisi economica e lotta per l'indipendenza nazionale. In circostanze come queste, le condizioni emergenziali favoriscono l'ascesa di poteri emergenziali e spesso la delegittimazione del regime precedente. Tendono anche a portare alla ribalta élite che ripudiano il passato e concepiscono piani rivoluzionari per la popolazione.

Il quarto elemento è strettamente legato al terzo: una società

civile prostrata e incapace di opporsi a quei piani. La guerra, la rivoluzione e il collasso economico spesso indeboliscono in modo radicale la società civile, rendendo la popolazione più ricettiva a una diversa configurazione. Il tardo dominio coloniale, con le sue aspirazioni di ingegneria sociale e la capacità di annientare l'opposizione popolare, ha talvolta soddisfatto quest'ultima condizione.

Per riassumere, la leggibilità di una società apre la possibilità di un'ingegneria sociale su vasta scala, l'ideologia ultra-modernista ne instilla il desiderio, lo Stato autoritario fornisce la determinazione necessaria a realizzarlo, e una società civile debilitata offre il terreno sociale spianato su cui costruire.

Il lettore avrà notato che non ho ancora spiegato perché questi piani modernisti sorretti da un potere autoritario abbiano fallito. Rendere conto di quel fallimento è il secondo scopo di questa indagine.

L'ordine sociale progettato o pianificato è di necessità schematico: ignora sempre aspetti essenziali di qualsiasi ordine sociale reale già esistente e funzionante. La migliore illustrazione di questa verità è lo sciopero bianco, la cui premessa è la consapevolezza che qualsiasi processo produttivo sussiste soltanto in virtù di una miriade di pratiche informali e di improvvisazioni impossibili da codificare. Aderendo meticolosamente alle regole una forza lavoro può letteralmente bloccare la produzione. In modo analogo, le regole semplificate sottese, poniamo, ai progetti di una città, di un villaggio o di una fattoria collettivizzata erano inadeguate, come insieme di istruzioni, per la creazione di un ordine sociale funzionante. Lo schema formale dipendeva in modo parassitario da processi informali che da solo non era in grado né di creare né di mantenere. Nella misura in cui non lasciava un margine operativo a questi processi, o li reprimeva attivamente, lo schema formale deludeva i suoi presunti beneficiari e, in ultima analisi, anche i suoi pianificatori.

Gran parte di questo libro può essere letta come un atto d'ac-

cusa contro l'*imperialismo* dell'ordine sociale ultra-modernista e pianificato. Ho evidenziato il termine imperialismo per chiarire in modo inequivoco che non si tratta di un atto d'accusa generalizzato contro la pianificazione burocratica o l'ideologia ultra-modernista, ma di un atto d'accusa specifico contro qualsiasi mentalità di pianificazione imperiale o egemonica che escluda il ruolo essenziale della conoscenza e dei *know-how* locali.

Nel corso di tutto il libro sosterrò il ruolo indispensabile della conoscenza pratica, dei processi informali e dell'improvvisazione per far fronte agli imprevisti. Il quarto e il quinto capitolo si concentreranno invece sulla collettivizzazione sovietica e sulla villaggizzazione forzata in Tanzania, due esempi di come le soluzioni schematiche e autoritarie ai problemi di produzione e ordine sociale falliscano inevitabilmente quando escludono il prezioso patrimonio di saperi incarnato nelle pratiche locali. (La stesura originaria comprendeva una sezione sul caso della Tennessee Valley Authority, esperimento emblematico di ultra-modernismo americano e progenitore di tutti i piani di sviluppo regionale, che con qualche riluttanza ho dovuto mettere da parte per contenere la mole già considerevole del volume).

Infine, nel settimo capitolo, tenterò di concettualizzare la natura del sapere pratico e di contrapporlo a quello più formale, deduttivo ed epistemico. Il concetto di *mētis*, termine ripreso dal greco classico che designa una conoscenza acquisibile solo con l'esperienza pratica, è un'utile definizione-ombrello per riassumere ciò che ho in mente. A questo punto devo anche riconoscere il mio debito nei confronti dei pensatori anarchici – Kropotkin, Bakunin, Malatesta, Proudhon – che parlando della creazione di un ordine sociale hanno costantemente sottolineato il ruolo cruciale del mutuo soccorso in contrasto con il coordinamento imperativo e gerarchico. La loro accezione di «mutualismo» comprende in parte, ma non per intero, l'ambito che indico con *mētis*.

I piani ultra-semplificati di organizzazione sociale sembrano esporsi agli stessi rischi di fallimento dei loro omologhi concepiti per l'ambiente naturale. I fallimenti e le vulnerabilità delle foreste commerciali a specie unica e delle monocolture meccanizzate e geneticamente modificate replicano i fallimenti delle fattorie collettivizzate e delle città pianificate. Nelle pagine che seguono io sosterrò non solo che la resilienza è una caratteristica connaturata alla diversità sia sociale sia naturale, ma anche, e con maggior forza, che esistono limiti a quanto in linea di principio è possibile conoscere di un ordine complesso e funzionante. Sono altresì convinto che una tale argomentazione possa tornare utile per contrastare una certa scienza sociale riduzionista, ma essendoci già troppa carne lascerò questa ulteriore digressione ad altri, con la mia benedizione.

Mi rendo conto che il mio tentativo di istruire un caso forte e paradigmatico rischia di peccare della stessa *hybris* giustamente imputata agli ultra-modernisti. Una volta molate lenti che cambiano la tua prospettiva, è forte la tentazione di inforcarle per guardare qualsiasi cosa. Vorrei tuttavia respingere due capi d'accusa a mio avviso non suffragati da una lettura attenta di questo studio.

Il primo è quello di essere un ammiratore acritico del locale, del tradizionale e del consuetudinario. So bene che i saperi pratici di cui parlo sono spesso inseparabili da prassi di dominio, monopolio ed esclusione che urtano la moderna sensibilità *liberal*. Io però non sostengo che i saperi pratici siano il prodotto di un ipotetico, mitico, stato di natura egualitario. Semmai affermo che gli schemi formali di ordine non sono sostenibili se non incorporano almeno qualche elemento dei saperi pratici che invece tendono a liquidare.

Il secondo è quello di sostenere un'argomentazione di stampo anarchico contro lo Stato stesso. Lo Stato, come dichiarerò in modo esplicito, è la vessata istituzione su cui si fondano sia le nostre libertà sia il loro annientamento. La mia tesi è che certi

tipi di Stato, animati da piani utopici e da un'indifferenza autoritaria ai valori, ai desideri e alle obiezioni dei loro sudditi, rappresentano una minaccia letale per il benessere umano. Tolta questa situazione estrema, eppure fin troppo comune, non ci resta che soppesare in modo giudizioso i costi e i benefici degli interventi messi in atto dallo Stato.

Al momento di scrivere le conclusioni di questo libro mi sono reso conto che, nel contesto del trionfalismo capitalistico post-1989, la mia critica di alcune forme di azione statale poteva apparire anacronistica, come una sorta di pittoresca archeologia. Gli Stati con le pretese e il potere che critico sono in gran parte svaniti o hanno drasticamente ridimensionato le proprie ambizioni. E tuttavia, come chiarisco nella mia analisi delle colture intensive, dell'agricoltura industriale e dei mercati capitalistici in genere, il capitalismo su vasta scala è una formidabile forza di omogeneizzazione, uniformazione, riduzione a griglia e semplificazione quanto qualsiasi Stato, con la sola differenza che per i capitalisti la semplificazione deve generare profitto. Per sua natura, il mercato riduce la qualità a quantità attraverso il meccanismo del prezzo e promuove la standardizzazione; nei mercati sono i soldi e non le persone a dettare legge. Oggi il capitalismo globale è forse la forza più potente a favore dell'omogeneizzazione, mentre lo Stato può in alcuni casi agire da difensore delle differenze e delle varietà locali. (In *Enlightenment's Wake*, John Gray sostiene una tesi analoga a favore del liberalismo, che a suo avviso tende ad auto-limitarsi in quanto è destinato a minare il capitale culturale e istituzionale su cui si basa). L'«interruzione», imposta dagli scioperi dilaganti, degli aggiustamenti strutturali per adeguare la Francia alla moneta unica europea è forse un indizio di questo processo. Detto fuori dai denti, il mio atto d'accusa contro un certo tipo di Stato non è in alcun modo una tesi in favore del mercato svincolato da ogni coordinazione politica propugnato da Friedrich von Hayek e Milton Friedman.

Come vedremo, le conclusioni che possiamo trarre dai fallimenti dei moderni progetti di ingegneria sociale valgono tanto per la standardizzazione imposta dal mercato quanto per l'omologazione voluta dalla burocrazia.